

Ds, un Congresso che parli al Paese

Siamo dell'opinione che non deve essere considerata risolta la questione delle modalità con cui si svolgerà il prossimo Congresso dei Ds. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno, vista la gravità e l'importanza della fase che sta vivendo il Paese, è rinchiuderci in un confronto tutto interno tra vecchie opzioni contrapposte. Tantissimi iscritti non si riconoscono più in divisioni ormai superate e sarebbero portati ad allontanarsi e a scegliere di non partecipare. Né sarebbe possibile coinvolgere i tanti nuovi elettori, soprattutto giovani e donne, che hanno animato i movimenti per la pace, i diritti del lavoro, la difesa della democrazia, i diritti civili e guardano a noi con fiducia pur non essendo iscritti al partito. Non ha senso oggi riproporre meccanicamente la dialettica di Pesaro. Ciò che ci auguriamo è un Congresso che registri l'evoluzione della nostra discussione senza forzature annessionistiche o identitarie. Questi tre anni ci hanno insegnato che il pluralismo e la diversità sono una ricchezza irrinunciabile. E che i buoni risultati ottenuti dai Ds e il loro buono stato di salute, registrati dalle recenti elezioni amministrative ed europee, sono il frutto del contributo di tutte le anime del partito. Le differenze vanno verificate continuamente nell'elaborazione di un progetto comune, senza disperdere le convergenze che si sono registrate dopo Pesaro a partire dal programma elaborato alla Conferenza di Milano che fu archiviato troppo in fretta. Il giudizio sulla natura di questa destra, autoritaria e populista, non è più oggetto di discussione tra di noi come lo fu invece a Pesaro. L'opposizione alla guerra in Iraq, la centralità del tema della pace e dell'alternativa ai modelli di globalizzazione dominanti sono per gran parte questioni che ci accomunano. La necessità di nuove politiche pubbliche e la difesa dei diritti sociali, superando ogni subaltermità alla ventata neoliberalista degli anni '90, non pare siano più in discussione. Mettiamo allora al centro del Congresso il Progetto per l'Italia. Chiamiamo gli iscritti e gli elettori a partecipare ad un grande momento di elaborazione collettiva, ad una libera ricerca per un progetto da offrire all'intera coalizione di centrosinistra, ai movimenti, alle associazioni, alle forze sociali. (...) Le modalità di svolgimento del Congresso vanno dunque scelte in rapporto all'obiettivo po-

litico che si vuole perseguire. A differenza di Pesaro non è in discussione chi deve guidare il partito. Il Regolamento congressuale in corso di elaborazione, se si manifesta da parte di tutti la necessaria volontà politica, permette sicuramente l'individuazione di modalità congressuali diverse dalle mozioni contrapposte per un Congresso aperto capace di parlare al Paese.

La crisi del centrodestra

Il berlusconismo è in crisi. Crisi di leadership, di idee e di credibilità. (...) È emerso con nettezza il carattere regressivo del progetto della destra italiana e la sua assoluta incompatibilità, per noi già evidente nel 2001, con qualsiasi obiettivo di rilancio del Paese. (...) Ma ciò non significa che il governo e la maggioranza siano meno pericolosi o si possano ritenere già sconfitti. Lo dimostrano il tentativo in atto di cambiare la Costituzione, con effetti devastanti per l'equilibrio dei poteri democratici e l'unità sostanziale del Paese, e la prossima Legge Finanziaria con le sue prevedibili conseguenze depressive per l'economia e di ulteriore riduzione delle protezioni sociali a partire dai ceti più deboli.

Dividersi tra riformisti e radicali non serve

Eppure il centrosinistra non ha tratto insegnamento dalle esperienze positive delle recenti elezioni amministrative, dove si è presentato unito da Rifondazione Comunista fino all'UDEUR e all'Italia dei Valori. Non si è ancora dotato di un coordinamento stabile tra i gruppi parlamentari per predisporre proposte comuni. Non ha ancora avviato il percorso verso una Convenzione che coinvolga partiti, associazioni e cittadini e serva ad elaborare il programma di governo. (...) Non basta un patto elettorale tra chi ritiene che il compito della politica sia solo la ricerca di soluzioni per governare e chi ritiene che sia solo la rappresentanza dei problemi e la difesa delle identità. (...) Per essere credibili occorre formulare una visione condivisa, avere una ispirazione comune, costruire un'alleanza capace di rappresentare valori e ideali e contemporaneamente di avere un netto profilo di governo. Dobbiamo costruire una grande alleanza riformatrice a partire dalle elezioni regionali del 2005. Ciò non è possibile se si

divide artificialmente il centrosinistra in due aree. Per questo siamo contrari all'idea di costruire un Partito che dovrebbe perimetrare rigidamente coloro che si autodefiniscono riformisti. Così come siamo contrari all'idea della Federazione delle sinistre, nella quale sarebbero confinati valori e ideali che devono invece permeare tutta la coalizione. Entrambi i progetti, in maniera speculare, comportano il grave rischio di limitare la possibilità di creare una grande alleanza coesa e plurale e rendono sempre più difficile portare a sintesi le diverse culture politiche del centrosinistra (...).

Per una grande alleanza Le proposte di Romano Prodi

Riteniamo necessario procedere seguendo le indicazioni di Romano Prodi. Vanno individuate con urgenza le tappe della Convenzione programmatica che coinvolga partiti, associazioni e cittadini anche

attraverso il metodo adottato per la Costituzione europea che ha proposto Giorgio Ruffolo. E va scelto un metodo per la scelta della leadership che consideri la possibilità di ricorrere ad elezioni primarie. (...) Occorre un grande percorso di ascolto e di partecipazione che veda Romano Prodi impegnato in prima persona. L'esperienza della lista "Uniti nell'Ulivo" che si è presentata alle elezioni europee è una tappa di un percorso che deve portare ad un approccio più ampio e più ambizioso. Le prime scelte nell'europarlamento, in cui gli eletti della lista unitaria si sono divisi su decisioni importanti come il voto sul Presidente dell'assemblea e sul nuovo Presidente della Commissione, non sono semplici incidenti di percorso. Essi segnalano che una grande alleanza su scala europea tra le diverse culture riformiste non ammette scorciatoie né riduzioni forzose entro i ristretti confini del partito unico. L'esito dell'esperienza della lista

unitaria non può essere pertanto la formazione di un soggetto politico che rappresenti l'area moderata della coalizione nella quale si troverebbero costretti i Ds, ma al contrario deve contribuire alla costruzione dell'alleanza più larga possibile. La Federazione non deve sancire un'alleanza ristretta tra le sole forze che hanno dato vita alla lista unitaria, ma deve essere concepita come un'alleanza aperta a tutte le forze dell'Ulivo. Solo così potrà facilitare il percorso verso la coalizione con Rifondazione Comunista, UDEUR, Italia dei Valori e le associazioni e i movimenti che tanto hanno contribuito alla più recente stagione politica.

Il Progetto per l'Italia

Al centro del nostro Congresso non ci dobbiamo essere noi ma il nostro Progetto per l'Italia. (...) Non bastano solo proposte di contrasto alle scelte compiute dalla destra, che pure vanno radicalmente rimesse in discussione. Occorre l'assunzione di un sistema positivo di temi e di programmi: è questo il contributo che può e deve dare il prossimo Congresso dei Ds. C'è una domanda di sinistra nuova, anche nella grande famiglia del socialismo internazionale di cui facciamo parte, che va colta e che va oltre il blairismo e gli altri tentativi di terza via. A questa domanda occorre rispondere, con un progetto non di semplice buon governo, ma che sia capace di suscitare passioni e speranze. A partire dall'Europa che è sempre di più la dimensione del nostro agire politico. (...) La nostra opposizione alla guerra preventiva in Iraq, senza ripensamenti che non hanno alcun fondamento, ha il preciso significato di difendere la legalità internazionale e di riaffermare la necessità di una lotta al terrorismo attraverso il rafforzamento e una nuova legittimazione democratica degli organismi sovranazionali a partire dall'ONU. (...) Un obiettivo chiaro e centrale deve essere quello della lotta contro la disuguaglianza che sta esplodendo su tutti i terreni: reddito, salute, istruzione, conoscenze, capacità, possibilità di partecipazione democratica. (...) Emarginazione sociale e ineguaglianza si radicano nell'esistenza degli individui in un'età molto precoce: è per questo che occorre sottoporre a critica l'eredità sociale rilegittimando con forza l'imposta di successione, è per questo che dobbiamo

difendere senza tentennamenti il modello sociale europeo. Questo modello, se opportunamente rinnovato, può essere competitivo rispetto al modello neoliberalista assicurando sinergie e non contrapposizioni tra sfera economica e sfera sociale, tra efficienza e equità, tra competitività e giustizia sociale, tra crescita e diritti, tra economia ed ecologia. Il welfare va perciò rinnovato per metterlo meglio in grado di fronteggiare le sfide odierne, archiviando definitivamente le contrapposizioni caricaturali padri-figli, insider- outsider. In questo quadro va riaffermata con forza la legittimità democratica della tassazione, oggi sotto il pesante attacco delle destre, e messa a fuoco una nuova visione della complementarità tra stato e mercato. Non vanno assunte posizioni a priori sulla superiorità dello Stato sul mercato o viceversa: occorre sottoporre a una verifica continua ciò che risulta più conveniente per la collettività. Privatizzare ha senso quando si può liberalizzare e favorire la concorrenza in favore dei consumatori, non ha senso quando monopoli pubblici si trasformano in monopoli privati. Ci sono poi settori, come la previdenza, la sanità l'istruzione in cui l'intervento pubblico è fondamentale per assicurare l'uguaglianza e il bene comune. Vi sono altri beni essenziali come la tutela dell'ambiente, dei beni culturali e del paesaggio che non possono essere valutati con i criteri di mercato. A fronte degli squilibri crescenti nella distribuzione del reddito a sfavore di salari, pensioni e fasce maggiormente svantaggiate, il problema va posto con la massima forza non solo per motivi di equità sociale ma anche di efficienza economica. Questo obiettivo deve essere perseguito con il rilancio di una nuova politica dei redditi e con un nuovo patto sociale capace di dare una scossa per rimettere in moto l'economia del Paese. (...)

Questo testo è la sintesi di un documento firmato da Maria Chiara Acciarini, Mauro Agostini, Valter Bielli, Daria Bonfietti, Aldo Cennamo, Olga Di Serio D'Antona, Claudio Fava, Pietro Gasperoni, Giuseppe Giulietti, Giovanna Grignaffini, Franco Grillini, Renzo Innocenti, Nuccio Iovene, Beniamino Lapadula, Giovanni Lollì, Giovanna Melandri, Pasqualina Napoletano, Laura Pennacchi, Guido Sacconi, Walter Tocci, Fabrizio Vigni, Walter Vitali



Sagome di Fulvio Abbate

LA RESPONSABILITÀ DELL'UTOPIA

Ha fatto bene questo giornale a pubblicare appaite, nei giorni scorsi, le prime pagine di "Libero" relative, rispettivamente, al sequestro di Enzo Baldoni e a quello di Fabrizio Quattrocchi. Ha fatto bene perché in quei titoli c'era molto più di una semplice cartina tornasole culturale di certo sentimento diffuso, un sentire che qui, per brevità e magari bisogno di semplificazione, chiameremo "reazionario". Certo, l'espressione è desueta, usurata, ormai quasi insignificante, ma lo è altrettanto l'ideologia, il meccanismo che porta il giornale di Vittorio Feltri a sostenere che la morte del povero Quattrocchi merita il rispetto che spetta agli eroi, ai figli, ai bravi ragazzi di famiglia mentre per Baldoni, sia pur accanto al dolore, può andare bene ogni genere di riserva culturale, se non il dileggio destinato ai "turisti" borghesi e imprevidenti, se non addirittura ai fessi - colpa loro! - ai coglioni. Le ragioni che portano una certa destra (qualunque sia), antropologicamente ben diffusa (fatto salvo - ripeto - il rispetto per la morte tragica), a scagliarsi contro l'esempio di Baldoni, le può intuire assai bene, e senza neppure troppa fatica, chiunque abbia avuto modo di frequentare nel tempo un certo sentimento diffuso segnato da una sorta di risentimento tipica di certa "plebe"; Nando Dal-

la Chiesa ha scritto in questo senso, nei giorni scorsi, qualcosa di molto chiaro sull'argomento. Per le persone in questione, dunque, Baldoni è innanzitutto responsabile della propria "irregolarità" e del proprio male ("ma che cazzo c'è andato a fa' laggiù? Non se ne poteva restare a casa sua?"), è responsabile della propria ironia ("ma che te ridi?") è responsabile di non fornire un punto di vista ufficiale, istituzionale, un punto di vista conformista o forse soltanto conforme a un certo costume nazionale ("io, sì, che ci vado a Baghdad, ma solo se mi danno un sacco di soldi"), è responsabile della propria, vogliamo forse chiamarla "utopia"? D'altronde, di che stupirsi, sono gli stessi soggetti che ancora adesso non trovano nulla da obiettare al fascismo come regime e categoria politica, e infatti mettono in discussione la legittimità della lotta partigiana (in quanto nel primo caso era in causa lo Stato, mentre quegli altri: "ma chi vi conosce, chi vi ha autorizzati?"), e ancora Baldoni sarebbe responsabile di non avere fatto riferimento a un qualche legame confessionale, religioso, possibilmente cattolico ("ancora ancora se fosse andato lì con le missioni!"), è responsabile di avere una famiglia che non mostra nessun tratto, come dire, di "demagogia del dolore", anzi, si presenta come

un modello deviante rispetto alla "gente comune". Coloro che nutrono dubbi verso i suoi intenti diranno, anzi, avranno modo di spiegare ai propri figli che voler raccontare gli orrori è un lusso, che se lo possono permettere soltanto in pochi, è un lusso, e come tale un vezzo, qualcosa di inaccettabile, e magari, ancora una volta, per l'occasione, se la conoscono, citeranno la poesia scritta da Pasolini sugli scontri fra studenti e poliziotti, quella dove lo scrittore dice di stare dalla parte di questi ultimi, "perché sono figli di poveri" mentre gli studenti sono prepotenti e viziosi, sì, proprio viziosi. O al massimo gli piace giocare, vedi la lettera inviata a "Repubblica" da Franco Zeffirelli per ragionare sul "sacrificio del povero e illuminato sognatore che era Baldoni". Dunque, ribellarsi alla guerra, insinuare un Bush criminale di guerra è pura bestemmia. Tutto questo potrà stupire coloro per i quali il racconto del mondo coincide con i film di Nanni Moretti, non certo chi, anche per puro caso, un giorno nella vita si è trovato a frequentare ora la sala d'aspetto del distretto militare con i suoi graffiati osceni ora magari una semplice fila per il pane sotto casa nelle ore di punta.

f.abbate@tiscali.it

segue dalla prima

Se si invoca la guerra

La polvere e le macerie dei combattimenti continui fanno temere, a volte, che gli americani stiano pensando al tremendo modello ceceno, come se in quel modello non si rivelasse in pieno l'orrore ma anche la futilità della guerra, l'ambiente ideale per coltivare strati di terrorismo sempre più misteriosi, sempre meglio nascosti, sempre più distruttivi, sempre più barbari. Israele ha conosciuto presto l'orrore della bomba umana. In certi quartieri di Gerusalemme in quasi ogni stazione di autobus ingialliscono al sole le foto dei morti, molto spesso bambini che andavano a scuola. Se guardate ai cadaveri che si ammucchiano nella guerra russa in Cecenia e in quella americana in Iraq due guerre che non possono finire (e che, come ha detto, sia pure per una svista, George Bush «non si possono vincere») vi rendete conto che il muro non è una risposta folle come la guerra. Erano mesi che non morivano israeliani a causa di bombe umane. Ieri, nella città di Beersheva dove un kamikaze ha fatto saltare un autobus facendo una strage (16 morti), mancava un pezzo di muro, che in quel punto non è terminato. A molti israeliani, a molti nel mondo, non piace Sharon perché promette vendetta. Ma il terrorismo lo rafforza. E il muro non è la guerra, che rischia di diventare totale. Qualunque cosa si pensi del muro e di Sharon, tutto ciò aiuta a capire la delittuosa confusione che porta nelle opinioni pubbliche l'incitamento, da parte di voci autorevoli, alla guerra fra mondi, alla guerra cristiana, alla guerra di civiltà, che vuol dire continuare e moltiplicare tutto l'orrore della Cecenia, tutti i morti innocenti dei bombardamenti americani sulle «città liberate» dell'Iraq, mentre si continua a morire di kamikaze e autobombe nell'Afghanistan conquistato e abbandonato al suo destino. I terroristi vivono bene nella polvere e fra i cadaveri e sperano, con l'aiuto degli strateghi del mondo, di avere presto più guerra, più distruzione. Per poter continuare.

F.C.



cara unità...

Non si tratta con i terroristi?

Giovanna Maggiani Chelli
Vice Presidente
Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Via dei Georgofili

Rimbalsa da un telegiornale all'altro, da un comunicato all'altro: con i terroristi non si tratta e non si è mai trattato. Certo che con i terroristi non si tratta, ma negli anni 1992 - 1993 eccome si è trattato con terroristi eversivi e per giunta mafiosi! Speriamo inoltre non siano fondati i nostri terribili dubbi, secondo i quali durante questi ultimi dodici anni, giusto dall'episodio del noto proiettile di artiglieria fatto ritrovare nel giardino di Boboli a Firenze il 5 Novembre del 1992, in realtà si sia sempre trattato con i terroristi. Speranze ce ne sono poche, molto poche, tutto farebbe pensare ancora ad oggi l'esistenza di una sottoranea trattativa la quale rema contro la nostra ricerca di giustizia, perché altrimenti di mafia terrorista ed eversiva e dei suoi

complici con il presunto "colletto bianco" si parlerebbe molto di più.

Iraq, un corpo estraneo nello scenario della guerra

Giovanni Redaelli, Vimercate

Caro Direttore, i rapimenti dei giornalisti francesi, e prima ancora il rapimento e l'uccisione del nostro Baldoni, mi sembrano un corpo estraneo nello scenario di guerra in Iraq, per come lo abbiamo visto e vissuto sino a pochi giorni fa. Mi sembrano assomigliare molto agli squadroni della morte che abbiamo visto agire specialmente in America Latina; che qualcuno si sia inserito ad arte, visto gli obiettivi scelti, per condizionare i Paesi contrari alla guerra?

Il medagliere delle Olimpiadi

Antonio Deiana, Sassari

E chi l'ha detto che il primo posto nel medagliere delle Olimpiadi di Atene appartiene agli Stati Uniti d'America? Fate due conti e scoprirete che la tanto vituperata "Vecchia

Europa" ha conquistato il triplo degli ori, argenti e bronzi targati U.S.A.! Lancio due proposte in vista di Pechino 2008: tutti i Paesi dell'U.E. dovrebbero sfilare con la doppia bandiera, quella nazionale e quella con le dodici stelle; nel medagliere dovrebbe apparire anche la scritta Unione Europea con relativo conteggio delle vittorie dei venticinque Stati. In sintesi: la moneta unica non può essere il solo elemento caratterizzante dell'Europa Unita, lo Sport (quello pulito!) promuove la fratellanza tra i popoli.

La protezione dell'aeroporto

Ruggero Passeri, Roma

Sublime, emnesima riprova della cialtroneria dei nostri governanti: se andate all'aeroporto di Ciampino lo troverete presidiato dai nostri ragazzoni dell'esercito, con basso e tuta mimetica, che controllano attentamente il piazzale e gli ingressi dell'aeroporto. Però - attenzione - se guardate bene, e magari avete fatto, come me, il servizio militare, vi accorgete che nessun fucile, dico nessuno, ha il caricatore inserito. La bella figura è fatta lo stesso, pazienza se non serve a niente e mette a rischio i militari facendone possibili bersagli inerti. In fondo non è questo il governo delle apparenze?

Il meeting di Rimini e il festival di Genova

Luciano Orlandini

Egregio Direttore, trovo indecente lo spazio enorme concesso dal servizio televisivo pubblico e dalle reti Mediaset al meeting di Rimini, organizzato da Comunione e Liberazione (noto bacino di voti per Berlusconi), a fronte del silenzio informativo che circonda il festival nazionale dell'Unità e i temi all'interno di esso dibattuti. Non sarebbe il caso di denunciare all'opinione pubblica la tendenziosità di Mimun e soci, invece di insistere con una polemica che investe una questione, a mio giudizio, assolutamente periferica (vedi l'opportunità o non di invitare al festival di Genova Scajola e altri luogotenenti berlusconiani)?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it